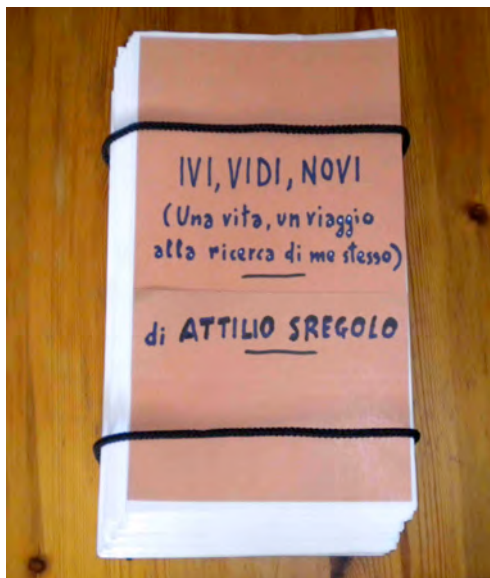


# Attilio Sregolo

## Un racconto di Agostino G. Pasquali



### Una visita inaspettata.

12 agosto 2015. Primo pomeriggio.

La città era tranquilla, sonnolenta, anche pigra, a causa di una discreta afa estiva e pochissimo movimento per le strade.

In casa tutto calmo: Tv accesa come sempre, ma con suono azzerato, tapparelle abbassate per una penombra invitante al riposo.

Stavo appunto facendo la pennichella postprandiale che, per una persona metodica come me, è sacra e inviolabile. Inviolabile? Dovrebbe esserlo, ma...

...il campanello elettronico ha suonato ripetutamente quattro note del 'Big Ben': 'dan-din-dendon..... mi-do-re-sol...

È decisamente antipatico questo carillon, pretenzioso ed esterofilo. C'era già quando son venuto a vivere in questo appartamento; mi ero ripromesso di cambiarlo, ma, un rinvio dopo l'altro, sta ancora lì e finirò per abituarmi. Disturbato da quel suono, e di più dall'interruzione della pennichella, ho lasciato controvoglia la poltrona e sono andato all'ingresso preparandomi a maltrattare lo scocciatore. Attraverso lo spioncino grandangolare ho visto uno strano individuo con qualche cosa in mano.

Poteva essere un rompiscatole che voleva vendere un... non so che? Probabile. Ma con questa gente il mio 'No!' è sempre pronto e assoluto.

Poteva essere un Testimone di Geova? Possibile. Ogni tanto ne capita uno, anzi due, perché vanno in coppia come i carabinieri, ma con me perdono tempo.

Poteva essere un corriere con un pacco da consegnare? Improbabile. Non avevo ordinato niente e non aspettavo niente.

Ho aperto comunque, ma con un po' di diffidenza.

Lo sconosciuto che mi sono trovato davanti mi ha presentato un grosso pacco di fogli racchiusi da due cartoni messi come le copertine di un libro, ma senza la costola della rilegatura; il tutto tenuto insieme da due robusti spaghi. Mi ha detto:

“Eccomi qua. Eccolo qua. Ho finito di scriverlo. Leggilo e dimmi che ne pensi.”

L’uso del ‘tu’ e l’atteggiamento confidenziale mi portavano a pensare che io dovessi conoscere quell’uomo. E infatti la voce mi sembrava familiare, però l’aspetto no. Era un tipo strano. I tipi così strani sono rari, stanno talvolta negli sceneggiati televisivi, raramente nella realtà di tutti i giorni, e se uno li vede una volta, poi li riconosce subito, non se ne dimentica.

Lo descrivo: aveva barba baffi e capelli grigi e lunghi, lasciati crescere secondo natura, ma puliti e ordinati, inoltre portava occhiali da sole che gli nascondevano gli occhi, e perciò non potevo vedere gli elementi somatici necessari per riconoscerlo. Però una sbirciatina al cartone superiore del pacco che mi stava porgendo mi ha chiarito chi era. Infatti ho letto:

**IVI, VIDI, NOVI**  
**(Una vita, un viaggio alla ricerca di me stesso)**  
**di ATTILIO SREGOLO**

Era Attilio, il mio più caro amico di gioventù, che non vedevo da... mi sembrava da cent’anni. La voce mi era parsa familiare appena aveva parlato, ma leggere il nome Attilio Sregolo è stato illuminante.

Certo l’Attilio che avevo conosciuto non era così.

Intanto il suo nome era diverso, si chiamava Attilio Puzzone, ma già all’età di 16 anni, quando lo conobbi, il suo cognome non gli piaceva, il motivo è intuibile, e voleva cambiarlo; ed io, scherzando, ma proprio e solo scherzando su certi suoi atteggiamenti originali, per non dire eccentrici, gli avevo suggerito di farsi chiamare ‘Attilio Sregolo’, perché era il nome azzecato per uno come lui, insofferente di regole e convenzioni. È vero che di quel nomignolo non si era più parlato, ma evidentemente era rimasto nel suo ricordo e lo aveva utilizzato come pseudonimo per l’opera letteraria che ora mi stava presentando.

Ci siamo abbracciati e scambiati le consuete doverose gentilezze:

“Come stai?”

“Bene, grazie, e pure tu si vede che stai bene.”

“Quant’è che non ci vediamo... mi pare un secolo.”

“Embè? Gli anni passano... un secolo? No, ma trent’anni e più, sicuramente.”

“Entra, mi fa piacere rivederti e fare due chiacchiere, un caffè?... e ti trattieni un po’? Abbiamo tanto da raccontarci. Anzi, resti a cena? Per te, fratello prodigo, ucciderò il biblico vitello grasso.”

“Non vorrei disturbarti... ma sì che accetto, anzi da un vecchio amico me lo aspettavo proprio l’invito... un vitello? Sarebbe troppo, ma una bistecca mi sta bene e, se non ce l’hai, va benissimo una pizza.

**Circa sessanta anni fa.**

Ci eravamo conosciuti il primo giorno di scuola in prima liceo classico. Allora avevamo sedici anni, vivevamo nello stesso paese, ma non ci eravamo incontrati prima perché io mi ero trasferito lì da poco venendo da un’altra regione.

Il liceo stava in città, a 20 km, e ogni mattina ci trovavamo insieme sul pullman, poi insieme in aula, e ancora insieme di nuovo in pullman per tornare a casa. Fu quindi naturale diventare amici. Ma oltre la scuola, oltre il viaggio, ci legò l’affinità di interessi. Eravamo entrambi un po’ idealisti, eravamo interessati all’arte, soprattutto alla letteratura e in particolare alla narrativa americana:

Faulkner, Hemingway, Dos Passos, Capote, Fitzgerald, Jones, Steinbeck..., e appassionati di cinema, ogni tipo di cinema, comico epico drammatico sentimentale, italiano e straniero.

Mentre i nostri coetanei si entusiasmano e litigavano per il tifo sportivo, particolarmente calcio e ciclismo, noi due discutevamo di letteratura, cinema, società, progresso e giustizia. Inoltre, essendo tutti e due un po' americaneggianti, amavamo il jazz, che io ascoltavo soltanto, mentre Attilio tentava anche di suonarlo con un sassofono che faceva muggire in una interminabile serie di variazioni di 'Round Midnight', e lo suonava proprio verso la mezzanotte, con immaginabile irritazione dei vicini di casa, cui quelle note insolite e talvolta stonate non davano certo la ninnananna. Ci accomunava anche la passione per la filosofia che ci impegnava in lunghe e appassionate discussioni.

Per il resto eravamo però molto diversi: lui era portato per lo studio delle lingue: conosceva discretamente l'inglese che in seconda media aveva scelto come lingua straniera, cosa rara a quei tempi in cui era normale studiare il francese, ma, come ho detto, era un originale; ed era anche bravo in latino e greco, mentre io studiavo svogliatamente il latino e odiavo visceralmente il greco.

Ma soprattutto eravamo diversi nel temperamento: io riflessivo e moderato, lui istintivo ed esagerato. A me piaceva leggere comodamente seduto in poltrona, mentre lui, se la stagione e le condizioni meteo erano adatte, amava arrampicarsi su un albero, preferibilmente un castagno secolare, ce n'erano molti appena fuori del paese, e lassù, a cavalcioni di un grosso ramo, leggeva, anzi declamava ad alta voce un capitolo di romanzo, oppure studiava la lezione per il giorno dopo.

Questo comportamento e alcuni altri suoi atteggiamenti originali erano interpretati dai conoscenti come gravi irregolarità comportamentali tanto che gli attribuirono il soprannome di 'Attilio La Pazzia'. Non era affatto pazzo, era invece eccezionalmente intelligente e però anticonformista, uno spirito troppo libero per quei tempi. Io non gli avevo ancora proposto il nomignolo di 'Sregolo', ma i presupposti c'erano già.

A marzo dell'ultimo anno di liceo, quando cominciava a presentarsi l'incubo dell'esame di maturità, ma anche l'esigenza di programmare il futuro, Attilio mi disse:

“Mi rifiuto di sgobbare per l'esame e di vivere come uno schiavo del sistema. Per me ho deciso. Pianto tutto e vado a Roma. Il mio futuro è nel cinema.”

Gli dissi:

“Che significa? che smetti di studiare a poche settimane dall'esame? che butti via tanti anni di studio?”

“Sì, proprio così! Tanto io non mi ci vedo dietro ad una scrivania. A te ti vedo già in giacca e cravatta a dire: “Buongiorno, signor Direttore!” e a sentirti rispondere “Buongiorno, caro Dottore!”, oppure ti immagino dietro una cattedra a insegnare stupidaggini che non interessano né a te né agli studenti.”

“Grazie per l'augurio... Ma non è meglio che rinvi tutto all'estate, dopo l'esame? E ci ripensi o, comunque, fai l'esame e vai a Roma con un titolo di studio in tasca?”

Non ci ripensò. Era fatto così, e partì, ma mi promise che saremmo rimasti amici e in contatto, e mantenne la promessa. Di tanto in tanto tornava al paese e mi raccontava la sua vita nel mondo del cinema.

Venni a sapere che, conoscendo già un buon inglese scolastico, cioè teorico, ne aveva rapidamente acquisito la conoscenza pratica e la utilizzava nel mondo di Cinecittà facendo da interprete e guida per attori anglofoni, e, dato che era un bel giovane, anche per le attrici che recitavano nelle grandi coproduzioni italo-americane ed intanto erano alla ricerca del 'latin lover'. Riceveva buoni compensi, ottime cene e non di rado finiva la notte a letto con una piacevolissima compagnia femminile e... talvolta anche maschile. L'ho detto che era un tipo originale che non rispettava le regole.

Mi raccontava anche che a Cinecittà lavorava come comparsa generica e come figurante di prima fila, talvolta partecipava attivamente a qualche scena e, più raramente, recitava qualche

battuta. Certo, così non si incamminava sulla strada del successo, ma aveva una discreta disponibilità di denaro e una vita sicuramente divertente e avventurosa, piena di sorprese e di imprevisti; incontrava e conosceva personaggi famosi. Proprio la vita come piaceva a lui.

Mi riferiva episodi curiosi e divertenti. Per esempio mi raccontò:

*“Stavo nell’anticamera di una insegnante di dizione, che mi aiutava a togliermi le inflessioni dialettali. Mentre aspettavo il mio turno ho visto raggomitolata su un divano una ragazzetta semplice e modesta, tutta acqua e sapone, tutt’altro che vistosa e interessante. In un’altra occasione non avrei mai pensato di approcciarla, ma non c’erano altri per fare due chiacchiere e allora mi sono presentato:*

*“Mi chiamo Attilio, sono attore, aspetto per una lezione di dizione. Anche tu sei qui per questo?”*

*“Mi chiamo Claudia. Sì, anch’io a lezione. Devo migliorare la mia voce.”*

*Parlava con tono basso, un po’ rauco, e allora l’ho riconosciuta subito, voglio dire che ho riconosciuto la voce: era Claudia Cardinale. Ci siamo messi a parlare amichevolmente.”*

Però non sempre le cose andavano così bene. Per esempio, in un’altra occasione:

*“Avevo una partecina, una volta tanto una vera partecina nel film ‘Sudori e dolori’, che poi non è stato manco finito e non m’hanno pagato. Sempre fortunato, io! Sul set ho visto in disparte un attore che somigliava un po’ a Cary Grant e a Alan Ladd. Forse per il trucco, ma aveva la faccia proprio da americano, e lì per lì non l’ho riconosciuto. Mi sono avvicinato a lui per attaccare discorso e gli ho chiesto:*

*“Where you come from? From Hollywood?”*

*Mi ha guardato come si guarda uno scarafaggio, con aria schifata, e mi ha risposto:*

*“Ma parla come scoreggi!”*

*Allora l’ho riconosciuto. Era Franco Fabrizi. Capisci che figura da stronzo che ho fatto? Poi anche con lui ci ho parlato. Ma ha sempre quell’aria schifata, come nei film, dove fa sistematicamente l’antipatico e il vigliacco. Mi ha detto che gli dispiace apparire così, ma i registi lo chiamano solo per quei ruoli.”*

\* \* \*

Passarono una ventina d’anni dopo il suo arrivo a Roma.

Io avevo lasciato il paese e mi ero trasferito nella vicina città, dove lavoravo come dipendente in un ufficio pubblico e scalavo lentamente i gradini di una carriera decente, da giacca e cravatta, ma tutt’altro che eccitante, proprio come il mio amico aveva esattamente previsto.

Lui invece, non essendo riuscito a diventare qualcuno nel cinema, aveva riscoperto la sua passione per la filosofia e mi raccontava che studiava e si preparava a scrivere un libro che avrebbe dato una svolta alla sua vita, portandogli successo e ricchezza. Per questo stava già componendo dei ‘memoranda fragmenta’, degli appunti che chiamava così, ma non ne era soddisfatto. Pensava che, per coordinarli ed elaborarli in un compendio di profonda saggezza, aveva bisogno di ampliare le sue ‘conoscenze psicospirituali’, perché riteneva che il pensiero occidentale, pur ricchissimo di possibilità tecnologiche, fosse povero spiritualmente e asfittico ideologicamente. Parole sue. Stava dunque programmando un viaggio in oriente, India e Tibet, per una ‘catartica palingenesi spirituale’. Sua anche questa definizione.

Mi dichiarò solennemente che io sarei stato il primo a leggere la sua opera e mi fece promettere di scrivergli la prefazione che, era sicuro, gli avrebbe portato fortuna, perché io avevo una dote che a lui mancava: la capacità (o la fortuna?) di concludere, di realizzare i progetti. Come potesse essergli utile a questo scopo una mia prefazione, proprio non lo capivo, e dubitavo alquanto del successo di questa nuova ‘pazzia’.

Verso la fine degli anni '70 mi trasferii per la seconda volta e più lontano e i nostri contatti si interruppero. Qualche anno dopo lo cercai, ma seppi che era scomparso senza un saluto e senza lasciare un recapito.

Ora, dopo più di trent'anni dal nostro ultimo incontro, era tornato e stava per raccontarmi cose mirabili e memorabili.

### **L'incredibile storia di Attilio.**

Ci siamo messi comodi in poltrona e ci siamo scambiati notizie per gli anni successivi al nostro ultimo incontro.

Ho raccontato io per primo la mia storia che è semplice, quella di uno che ha fatto un lavoro dignitoso per tanti anni, è andato in città lontane per fare un po' di carriera e si è fatto una famiglia; alla fine è arrivata la pensione, per fortuna ante 'legge Fornero' e quindi prima dell'età della rottamazione, e la pensione se la gode dedicandosi agli hobby e dando un aiuto ai figli.

La sua storia, mi ha detto Attilio, è invece complicata e piena di avventure. È lunghissima da raccontare e mi ha invitato a leggerla nel libro che ha scritto dopo il suo ritorno dall'India, appunto quel grosso fascicolo che mi ha consegnato.

Ho capito subito che Attilio era interessato a parlarmi del libro più che delle sue vicende, e, solo dopo mie insistenze, mi ha accennato al viaggio in oriente.

È andato in India e là è vissuto a lungo facendo lavori saltuari, appoggiandosi ai consolati italiani per ottenere incarichi come guida e interprete per turisti e uomini d'affari. Ha subito imparato la lingua hindi di New Delhi, che è uno dei tanti dialetti dell'India; quell'India che non è un paese - ha precisato - come noi intendiamo per esempio l'Italia o la Francia, ma è un continente. L'hindi gli è servito per contattare all'interno, nelle zone meno occidentalizzate, gli sciamani e i santoni che a lui interessavano in modo particolare per le sue ricerche spirituali e magiche.

Per il lavoro di interprete e guida gli è stato utile l'inglese che in India è lingua ufficiale e ben conosciuta. Con queste occupazioni ha passato dieci anni entusiasmanti, guadagnando bene e vivendo da signore.

Infine un anno in Tibet, dove è diventato monaco buddista e ha completato la sua odissea spirituale. Poi è ritornato in Italia rigenerato, anzi, come ha detto con il suo linguaggio classico ed insieme ultramoderno, 'metempsicosato'. Gli ho chiesto:

“Che intendi per 'metempsicosato'? La metempsicosi non è la trasmigrazione dell'anima da un corpo all'altro? Che forse hai acquisito l'anima di uno sciamano? Ma tu mi sembri uguale nello spirito e nel fisico, a parte la barba e ovviamente un bel po' di invecchiamento...”

“È difficile spiegare a voce il mio cambiamento. Richiede riflessione, meditazione e auto ispezione nell'intimo. Lo devi scoprire da te. Ma leggi il libro, dove c'è la materializzazione del mio spirito. Il libro ti aiuterà a capire.”

Altre domande mi premevano e gliele ho poste brutalmente:

“Ora dove stai e che cosa fai?”

“Sto a Serra Montelliana, a pensione da don Giuliano che è il parroco di quel piccolo borgo dell'Appennino laziale. Conosci Serra Montelliana? È un luogo di pace che mi ricorda il Tibet. Lassù in montagna aiuto don Giuliano, siamo amici. Facciamo lunghe chiacchierate di religione e filosofia. Con me lui perfeziona la sua teologia e la confronta con le mie conoscenze di altre religioni, soprattutto induismo e buddismo. Lo sai? L'amicizia con don Giuliano mi ricorda la nostra amicizia di quando eravamo giovani. Ti somiglia un po': anche lui è calmo e riflessivo.

Ah! A proposito: lo sai che ti conosce? Cioè non personalmente, ma legge i tuoi racconti e li apprezza, anche se gli dispiace il tuo agnosticismo, che tu non dichiari, ma che si intuisce facilmente.

È proprio attraverso quei racconti che ti ho ritrovato. Ho saputo che stai a Viterbo, poi le ‘Pagine bianche’ mi hanno dato il tuo indirizzo.”

Ho continuato con le domande:

“Però, com’è strana la vita... ma dimmi: tu sei partito, e senza neppure salutare, mi pare verso il 1980. Hai detto che sei stato dieci anni in India e uno in Tibet. Poi sei tornato, dunque, più o meno nel 1990. Da allora sono passati venticinque anni. E tu non mi hai contattato nemmeno una volta. Perché? E, dato che sei andato in oriente per una ricerca spirituale, almeno hai trovato quello che cercavi?”

“All’inizio ti ho mandato un paio di lettere, ma mi sono tornate indietro con l’annotazione: ‘Trasferito’. Poi, sinceramente, l’oriente mi ha preso fisicamente e spiritualmente e mi sono dimenticato dell’Italia. Quando sono tornato ero un altro, ero, come t’ho detto, ‘metempsicosato’, e ho scelto di non rientrare nel vecchio ambiente, né a Roma né al paese...”

Se ho trovato quel che cercavo? Beh! guarda il titolo del libro: *‘IVI, VIDI, NOVI’*. Te lo ricordi un po’ di latino? *‘Sono andato, ho visto e ho conosciuto’*. Più chiaro di così? Ma vorrei parlare del libro, non delle mie avventure che comunque sono scritte lì dentro. Tanto te lo devi leggere...”

## **Il libro**

Ho preso in mano il libro, o piuttosto quel voluminoso pacco di fogli di formato misto, parecchi fogli rigati protocollo, quelli che una volta si usavano per scrivere a mano, e fogli A4. L’ho valutato in circa trecento pagine, molte manoscritte, alcune battute a macchina all’antica, e parte con il computer. Queste ultime mi sono apparse in buono stato, mentre quelle dattiloscritte e quelle manoscritte erano ingiallite e infarcite di macchie e correzioni. Le une intercalate alle altre senza uno schema regolare: un po’ di pagine ingiallite, poi qualche foglio abbastanza candido e via così. Ho chiesto subito il perché e Attilio mi ha risposto:

“Vedi? La parte vecchia, ingiallita, è stata scritta a penna o con una vecchia Olivetti<sup>44</sup>. È fatta di racconti, buttati giù a caldo, sono quasi dei diari delle mie vicende, da quando partii per Roma fino al mio ritorno dal Tibet. Infatti sono datati dal 1956, pochi mesi dopo il mio arrivo a Roma, al 1991 ritorno in Italia. L’altra parte, scritta con il computer, è un commento ai fatti, una rielaborazione di idee, considerazioni e riflessioni che ho scritto dopo, stando presso don Giuliano, che gentilmente mi fa usare il suo computer. Questa è la parte speculativa, filosofica, importante. Con questa penso di poter dare una sferzata al pensiero occidentale che gira a vuoto fra un idealismo inconcludente e uno scientismo empirico e materialista. D’altra parte qui in Italia la religiosità è molto professata, ma non praticata. È più che altro apparente, anzi appariscente, fatta di formule recitate meccanicamente e di cerimonie sontuose.”

Dopo una breve pausa ha ripreso a parlare:

“Ma voi occidentali la sentite l’anima? Non quella astratta predicata dalla religione, l’anima che non si vede e non si sente, e che credete di poter conoscere solo dopo la morte. L’anima è un’altra cosa, è la forza vitale che c’è in tutti gli esseri viventi, che l’uomo può sentire ad ogni battito del cuore, così come è la forza che fa germogliare un seme, che fa gioire, essere tristi, e buoni o cattivi. L’anima è la vitalità e quando finisce la vita, la nostra vita individuale, l’anima se ne va. Non è più un elemento personale, ritorna all’universo, trasmigra con le molecole liberate nel disfaccimento corporeo e si materializza come vitalità in altri esseri... Ma, ti prego, leggi quello che ho scritto.”

Ho provato a leggere qualche pagina un po' a caso, ma ho trovato grosse difficoltà a decifrare i manoscritti e le correzioni apportate a penna alle pagine dattiloscritte. Lo stesso Attilio, che mi aiutava, aveva di tanto in tanto dubbi e perplessità nella lettura.

Abbiamo cominciato con le pagine narrative, quasi un diario, dove ho trovato episodi che conoscevo, fatti che mi aveva raccontato in occasione delle sue visite periodiche in paese, ma mi sono sembrati diversi, modificati rispetto a quello che ricordavo. Per esempio nei due episodi che ho citato sopra (quello nell'anticamera della maestra di dizione e quello sul set di 'Sudori e dolori') erano diversi i personaggi: invece di Claudia Cardinale qui c'era Virna Lisi e invece di Franco Fabrizi c'era niente meno che Alberto Sordi. Mi ha spiegato un po' imbarazzato che non ricordava bene quegli episodi e che forse aveva fatto delle variazioni per rendere più interessante il racconto. Non mi ha convinto del tutto anche se, pensandoci bene, Sordi è più importante di Fabrizi (Franco), fa più effetto, e quindi il cambio è giustificato. Ma non capivo perché Virna Lisi dovesse essere più interessante di Claudia Cardinale. Però non ho detto nulla.

Abbiamo letto anche qualche pagina di quelle teoriche, quelle contenenti il nuovo pensiero rivoluzionario. Queste erano scritte chiaramente dal punto di vista grafico (stampate con il computer), ma difficili da capire per il linguaggio filosofico e pieno di riferimenti alla cultura orientale. Attilio mi dava profonde e lunghe spiegazioni, ma a me, dopo un paio d'ore di questo impegno, stava venendo il mal di testa. Cominciavo a pensare che leggere tutte quelle pagine e capirle poteva essere un'impresa al di sopra delle mie capacità. Temevo di 'metempsicosarmi' in un somarello.

Talvolta mi viene il sospetto che i pensatori, i cattedratici, i filosofi in particolare, espongano in modo prolisso, complicato ed oscuro, concetti in fondo semplici. E mi ci arrabbio per la fatica che devo fare per capire una paginetta scritta da loro. Ma forse è colpa mia che sono un superficiale, abituato a parlare e scrivere usando parole semplici. Però mi consolo pensando che Indro Montanelli aveva più o meno la stessa mia opinione a proposito di quelli che scrivono per sé, per il loro gruppo iniziatico, e sembra che non gradiscano che si capisca quello che hanno in testa, perché temono forse che si scopra che le loro idee sono poche e piccole, e magari confuse e sbagliate. Attilio era per caso uno di questi?

Comunque ho deciso che dovevo trovare un modo di evitarmi la tortura di leggere tutte quelle pagine, o almeno di rinviarla. Ho proposto ad Attilio di trascrivere al computer tutti i manoscritti e i dattiloscritti e di inviarmi poi semplicemente un 'file'. Gli ho spiegato:

“Tanto, per la pubblicazione, gli editori oggi non accettano più testi cartacei, ma vogliono testi elettronici che si possono stampare direttamente. Quindi se la digitazione la devi fare per l'editore, tanto vale che la fai subito e così mi faciliti la lettura. Non ti pare ovvio?”

“Sì. Hai ragione, anzi ci avevo già pensato, ma volevo un tuo parere positivo prima di fare la fatica di decifrare e battere tutto al computer.”

Ho pensato: “E così la fatica di decifrare la dovrei fare io?” L'ho pensato, ma non l'ho detto perché a volte sono prudente e discreto. O forse sono un po' opportuniste? Però è anche legittima difesa, o no?

## **A cena.**

Io vivo da solo, sono vedovo e i miei figli stanno per conto loro, ognuno con la sua famiglia. In casa mi aiuta una colf a ore e a giorni alterni, e quindi alla cucina provvedo personalmente nel modo più semplice: cibi surgelati, possibilmente già pronti da riscaldare nel forno a microonde.

Perciò, se nell'entusiasmo della visita inaspettata avevo promesso al mio ospite di offrirgli il biblico vitello grasso, in realtà non ero in grado di mettere in tavola nemmeno un paio di braciole.

Ho dunque preso il meglio che ho trovato nel congelatore e ho arrangiato una cenetta. Comunque il mio amico ha mostrato di gradire moltissimo le lasagne al forno, precotte e riscaldate velocemente nel microonde. Era una vaschetta per quattro persone, un quarto a me, e lui ha divorato tutto il resto. Tra un boccone e l'altro ha bevuto con vera voluttà mezza bottiglia di prosecco. Per finire ha mangiato con piacere, direi con avidità, mezza crostata di mele, comprata fresca due giorni prima, ma imbustata, messa sotto vuoto e conservata in frigo, e l'ha accompagnata con un bel bicchiere di passito.

Ci siamo poi messi comodi in due poltrone per continuare le nostre chiacchiere. Ho offerto una grappa che Attilio ha gradito moltissimo, vuotando il bicchiere in un sorso solo, come si vede nei film, e chiedendo il bis.

“Ohé! - ho pensato - non siamo mica in un saloon del Far West!”

Anche questo è stato solo un pensiero, che non ho detto.

Quel modo di bere i liquori è secondo me sbagliato sbagliatissimo. Vuotare il bicchiere in un sorso, ingollandone il contenuto come si fa con una medicina, non permette di apprezzare il gusto spiccato di una grappa, il suo afrore di vinacce fermentate, o l'aroma fine di un brandy barricato, o l'esotico sapore di un whisky, né consente di apprezzare il mix di dolci armonie di un 'amaro', con tutte le sfumature odorose di erbe, di radici, di cannella, di caffè, di arancia, di limone...

Veramente bere alcolici è sempre un male, anche quando si beve rispettando regole e finezze da intenditori. L'alcol è una droga. È tossico, non c'è dubbio. Ma se vogliamo drogarci, sia pure legalmente perché questo modo subdolo di drogarsi è ammesso dalla legge e comunque può essere piacevole, almeno facciamolo con decenza e misura, cioè con il minimo danno.

Mentre facevo queste riflessioni, sempre senza dirle al mio ospite, si è svegliato il mio diavoleto.

## **In alcol veritas?**

Essì. Il mio diavoleto non sopporta quel barbaro modo di bere i liquori.

È opportuno che io dia un chiarimento al lettore che non ha avuto occasione di conoscere già i 'diavoletti', che pure ho descritto più volte in altri racconti. Dunque: penso che ognuno di noi ne abbia uno annidato nel subconsciente, dove normalmente dorme. Se un evento sgradevole lo sveglia, pensa e propone una diavoleria, cioè dà un suggerimento. Se è un buon diavolo suggerisce una battuta scherzosa, tutt'al più ironica. E se è cattivo?... non so che succede, perché il mio è un buon diavolo.

Ho detto dunque, secondo il suggerimento del diavoleto:

“Attilio, complimenti a te per come hai apprezzato la mia cena. Non pensavo di essere un bravo cuoco.... Sto scherzando, è chiaro! Bravo cuoco? Ma hai visto che è tutta roba pronta? Però, permetti? O ti è piaciuto tutto tantissimo, oppure non man-gia-vi e non be-ve-vi da una settimana...”

Ho interrotto la frase perché Attilio ha reagito con uno scatto a quelle parole 'man-gia-vi be-ve-vi', dette con una certa enfasi; ha reagito come se gli fosse andato qualcosa di traverso. È impallidito ed è scomparso il suo sorriso compiaciuto; il suo aspetto è divenuto sofferente e si capiva che era in una situazione di disagio. Ha abbassato la testa, ma ho intravisto i suoi occhi gonfiarsi di lacrime e un singulto scuotergli la persona.

Ho pensato: “Oh, che gli è andata la grappa di traverso? A berla in quel modo può succedere”.



Ma respirava normalmente e mi sono reso conto che il suo non era un disagio fisico, ma psichico. Era una conseguenza del troppo alcol? Si era ubriacato e non si controllava più?

Siamo rimasti in silenzio. Io quasi mi mordevo la lingua perché avevo la sensazione di aver detto qualcosa di terribilmente spiacevole. Ma poi, che cosa? Questo non riuscivo a capirlo. In fondo, porco diavolo! avevo solo fatto una battuta scherzosa.

Poi Attilio ha rialzato la testa, non piangeva ma gli occhi erano gonfi, e ha parlato:

“Hai... hai rotto l’incanto. Hai distrutto la mia costruzione... Stavo in equilibrio precario su un castello... di bugie e... tu... tu me lo hai fatto crollare e mi hai riportato a terra... rovinosamente... Ero un eroe romantico che ha attraversato coraggiosamente deserti infiniti, e ghiacciai assassini, e torrenti di fuoco... Ora sono di nuovo soltanto un povero disgraziato.”

Non capivo, non sapevo che cosa pensare. Quel modo di parlare drammatico, fantasioso e, secondo me, pure un po’ pomposo e ridicolo, mi dava pena, ma anche uno certo impulso a mettermi a ridere. Ha continuato:

“Sento di aver bevuto troppo e ho bisogno di confessarmi...” pausa interrogativa come per chiedere: “Posso confessarmi a te?”

Questo bisogno di confessarsi, poi... oh, che sono un prete? E che c’entra il bere troppo con il confessarsi? Va bene che si dice: “In vino veritas”, ma non credo che per confessare gravi colpe si debba essere brilli. La situazione stava diventando grottesca e il comico involontario rischiava di sopraffare il dramma che comunque sentivo in Attilio, e quindi mi sono sforzato di rimanere serio, ma senza parole, perché non sapevo cosa dire. Cercavo nella mia fantasia, di solito così ricca di inventiva, una frase intelligente, efficace, ma non la trovavo perché non capivo ancora che cosa stava succedendo al mio amico. Certo, pensavo, lui è ‘Sregolo’, e quindi è capace delle più imprevedibili reazioni.

Dovevo dire qualcosa per rompere il silenzio imbarazzante, qualcosa di appropriato e consolatorio, ma non sono riuscito a trovare altro che un misero:

“Che succede? Non capisco. Spiegati... o, se proprio lo vuoi, confessati.”

## **La confessione**

“Sì, hai ragione a non capire. Ora, sinceramente... come in confessione, ti spiego. Io sono... sì, io sono... un gran bugiardo. Lo sono sempre stato. Ho sempre mentito a te e agli altri... e anche a me stesso.”

Ha fatto un pausa, forse per vedere la mia reazione, e io ne ho approfittato per sdrammatizzare la situazione dicendo:

“Va bbè! Tutti raccontiamo un po’ di balle. Nessuno è mai sincero, voglio dire che nessuno è tanto sciocco da essere sincero, sempre e comunque. Poi tu sei un attore, e un attore è per sua natura uno che recita frasi inventate, cioè, in fondo, bugie.”

“Un attore le recita, ma non le inventa. E poi... dire che sono un attore? È questa la prima grossa bugia...”

“Ma lo eri, poi ti sei messo a fare un po’ il santone e un po’ il filosofo. Giusto? E io credo che nessuno racconta le balle tanto bene come i filosofi... I filosofi? Quasi nessuno li capisce, e chi li capisce non gli dà importanza. A differenza di una persona normale, un filosofo è uno che produce costruzioni concettuali indimostrabili, cioè che non sono né vere né false, e perciò ci può credere, cioè convincersi che siano verità. Poi queste sue verità le dice in un modo così complicato che chi ascolta o legge le capisce poco, e a quel poco che capisce magari ci crede, però fideisticamente. “Credo quia absurdum” ha detto qualcuno che doveva essere un grande filosofo per fare questa affermazione e rendere celebre una simile sciocchezza... Appunto!”

Ora non so spiegarmi come m'è venuta quella tirata. Non sono neppure certo di pensare davvero quello che ho detto. Però è servita a calmare Attilio, che ha sorriso e ha concordato con me:

“Sì, in questo senso sono un filosofo. Invento balle e finisco per crederci, ma poi... poi basta un'osservazione come la tua a farmi aprire gli occhi e a farmi vergognare.”

“Quale osservazione? Continuo a non capirti.”

“Tu hai detto che non mangio e non bevo da una settimana? No, no! certo che non è così. Mangio e bevo tutti i giorni... però poco e male. Devi sapere che quasi patisco la fame. Capisci ora? Vivo, anzi sopravvivo, e da sempre, come un poveraccio...”

“Come? da sempre?”

“Sì, da quando sono partito per Roma a diciotto anni. Te lo ricordi? Tu mi sconsigliavi e io non ti ho dato retta. Tu avevi le tue ragioni e io le mie. Ma ho visto dopo che le tue erano ragioni prosaiche e toste, e le mie soltanto sogni velleitari.

Ho sempre sofferto la fame, fame di cibo e di affetto, salvo qualche fortunata eccezione quando qualcuno mi ha offerto ospitalità e calore umano. Ma sono sempre state brevi eccezioni, come questa tua ospitalità di oggi. Di solito mi sono nutrito di pane acqua e sogni. E non è vero che i sogni muoiono all'alba, come ha scritto Indro Montanelli. Questo vale per le persone di buon senso, almeno con un po' di buon senso. Per i sognatori come me, i sogni non muoiono, si trasformano in... incubi e dentro gli incubi io ci vivo da sempre.”

“Ma... e la vita allegra a Cinecittà? Le belle americane generose di denaro e di sesso? L'India da signore? Il Tibet da monaco buddista, che m'immagino sereno e immerso nel trascendente?”

“Tutte bugie. A Cinecittà facevo la comparsa guadagnando poco, ma almeno sufficiente. E quello è stato il periodo migliore. Pensa un po'? Il periodo migliore!

Tu hai notato la discordanza di nomi in quegli incontri che prima ti avevo raccontato a voce e poi ho scritto nel libro... Cardinale o Lisi? Fabrizi o Sordi? In realtà nessuno dei quattro. Erano solo altri due sciagurati come me, con i quali ho fatto amicizia e condiviso le sofferenze.

L'India? In India ci sono andato davvero per cambiare vita, quando ho visto che Roma non mi dava un futuro. Non avevo il denaro per pagarmi un biglietto aereo e allora ho trovato un passaggio come uomo di fatica su un piccolo cargo. E non potevo capitare peggio. Lo vedi come sono disgraziato?”

“In che senso?”

“Nel senso che quel cargo, prima di arrivare in India, aveva fatto scalo in Pakistan e caricato droga. Una doppia parete dell'armadio nella mia cabina ne era piena, così come gli armadi di tre altre cabine. Io non ne sapevo niente, naturalmente, perché il carico era stato fatto mentre ero sceso a terra. Ma sai che cos'è successo quando all'arrivo a Calicut la polizia indiana è venuta a bordo per un controllo e ha scoperto tutto?”

“Dimmi, dimmi...”

“Il capitano ha dichiarato di non sapere niente e che il traffico lo facevo io e gli altri tre incastrati come me. È stata sequestrata la nave e arrestato e processato tutto l'equipaggio. Ma le condanne più gravi, dieci anni di carcere, le hanno date a me e agli altri poveracci che, come me, erano i soli innocenti”.

“Dunque tu l'India non l'hai manco vista...”

“Proprio così.”

“E il Tibet?”

“Mai stato in Tibet. Scontata la condanna, sono rientrato in Italia.”

“E poi? I quindici anni successivi?”

“Ho vivacchiato facendo lavori occasionali. Ho lavorato come manovale nei cantieri, nei campi durante la stagione dei raccolti... Ma duravo poco e rendevo poco. Io sono inadatto al lavoro: mi distraigo, sbaglio, rispondo male quando qualcuno mi rimprovera, e mi hanno sempre cacciato presto. Questo è andato avanti così, cioè malamente, fino a cinque anni fa, quando l'età mi ha costretto a smettere del tutto il lavoro. Nessuno lo vuole un vecchio. Ora sono un barbone, un clochard, un... chiamami come ti pare... e sopravvivo con la pensione sociale...”

Si è interrotto e ha cominciato a piangere sommessamente. Era troppo da sopportare. Ero angosciato e ho deciso di rinviare al giorno dopo il seguito del colloquio.

Era pure tardi. Perciò ho indicato ad Attilio il divano letto che tengo in soggiorno. Gli ho dato un cuscino, due lenzuola e un mio pigiama, gli ho mostrato dov'era il bagno. Gli ho lasciato a disposizione la bottiglia di grappa e gli ho augurato la buona notte. Mentre me ne andavo a dormire l'ho visto che beveva grappa attaccandosi direttamente al collo della bottiglia, che, per fortuna, era quasi vuota.

Non ho provato un senso di disgusto, come sarebbe stato naturale, ma solo pena, una profonda immensa pena.

Di solito mi addormento facilmente, subito, appena sto a letto, ma quella sera non riuscivo a prendere sonno perché rimuginavo il racconto di Attilio, ovvero la sua confessione, per chiamarla come ha detto lui; ed ero combattuto tra il desiderio egoistico di liberarmi al più presto di quella presenza che, temevo, mi avrebbe procurato solo problemi se non addirittura guai, e l'impulso altruistico di aiutare quel vecchio amico nel momento più triste della sua vita. D'altra parte il diavoletto, sempre lui, mi invitava a non fidarmi. Mi suggeriva un dubbio: "Ma hai visto come è bugiardo? Ti puoi ancora fidare? Come puoi credere adesso a quello che ti ha detto? E se fosse addirittura un delinquente?"

Verso l'una di notte, non essendo riuscito ancora ad addormentarmi, mi sono alzato e ho chiuso a chiave la porta della mia camera. Non lo faccio mai perché non ho valori in casa, né oggetti preziosi, ma per la prima volta ne ho sentito l'assoluto bisogno. Solo così mi sono tranquillizzato e solo allora mi sono addormentato.

\* \* \*

La mattina dopo Attilio non c'era più. Mi aveva lasciato un biglietto sul tavolo del soggiorno:

*"Caro Agostino, amico mio,*

*scusami per ieri sera. Però mi ha fatto bene sfogarmi. Ora sono più tranquillo e più forte.*

*Ti assicuro comunque che il libro che ho scritto (in gran parte l'ho scritto in India, mentre stavo in carcere) è un buon trattato che mescola fantasia (la storia della mia vita, non com'è stata, ma come avrei voluto che fosse) e osservazioni di filosofia, psicologia e religione. Ci ho messo molta sapienza orientale che noi occidentali ci ostiniamo ad ignorare e spesso deridiamo. Mi fermo qui. Lo leggerai? Ti prego: leggi.*

*Non ti ho lasciato il fascicolo perché lo voglio ribattere con il computer. Non ti posso torturare a decifrare la mia grafia. Entro un mese te lo rimando scritto come si deve. Non so se te lo porterò personalmente perché mi vergogno per come mi sono comportato ieri sera. Forse ti mando un file.*

*Se hai bisogno di contattarmi telefona a don Giuliano, il parroco di Serra Montelliana, che mi ospita provvisoriamente. Non mi ricordo il numero, ma lo trovi sull'elenco. Cerca: Parrocchia di Santa Cristina.*

*Grazie di tutto.*

*Attilio Sregolo (Avevi ragione. Questo nome è proprio adatto a me).*

Nei giorni successivi mi sono dimenticato del libro che mi doveva arrivare, anzi mi sono quasi dimenticato di Attilio. Solo di tanto in tanto mi veniva in mente, ma il diavoletto mi suggeriva di non pensarci, tanto il mio amico si sarebbe ripresentato con il suo carico di fogli e di fastidi.

Però una volta, un po' di tempo fa, l'ho sognato. Anzi ricordo la data esatta: era il 7 settembre. La ricordo per quella combinazione alfanumerica: 7.7mbre. La sera avevo rivisto il film 'Il nome della rosa' e la notte ho sognato la scena dell'incendio. Ho visto frate Guglielmo che usciva dalla torre in fiamme portando in mano un libro salvato dal fuoco. Ho guardato meglio il volto, seminato dal cappuccio francescano, e non era quello di Sean Connery, ma quello di Attilio.

## Ieri

Ieri, 18 ottobre 2015, due mesi o poco più dopo la sua visita, mi è venuto qualche scrupolo. Non mi pareva giusto restarmene passivo ad aspettare, disinteressandomi del tutto del mio vecchio amico in difficoltà. Ho pensato di contattarlo per mezzo del parroco... come si chiamava? Ho cercato il biglietto di Attilio, l’ho trovato, ho rilevato il numero con l’elenco telefonico online e ho chiamato. Ho avuto subito la risposta:

“Parrocchia di Santa Cristina. Desidera?”

“Sono Agostino Pasquali. Posso parlare con don Giuliano?”

“Sono io. Piacere di sentirla. Lei è proprio Agostino, l’amico di Attilio?”

“Sì, sono io. Attilio mi ha detto di chiamare lei per contattarlo. Mi scusi per il disturbo, me lo può passare?”

“No! Non posso... perché... ma lei non lo sa? ... È morto.”

Sono rimasto impietrito. Poi, dopo una breve pausa:

“No, non l’ho saputo. Nessuno m’ha detto niente. Ma come? Perché?”

“Un incidente... Attilio viveva ultimamente in una casetta di legno, di quelle che si usano in montagna. Qui è montagna. La casetta è in un parco. Mi serve a luglio per il Grest... conosce? Sa di che si tratta? È il Gr.[uppo] Est.[ivo] per i ragazzi...”

“Sì, lo conosco. Da ragazzo ho partecipato anch’io ad un Grest. Ma mi dica di Attilio.”

“Era senza casa e gli ho concesso di abitare provvisoriamente in quella casetta. Con l’arrivo dei primi freddi Attilio ci ha messo una stufa a legna dentro, in quella casa, che, non si sa come, ma una notte ha preso fuoco. Non se ne è accorto nessuno perché sta in luogo isolato. La mattina dopo abbiamo trovato tutto carbonizzato, anche... lui. Aveva cercato di salvarsi, abbiamo trovato il corpo con la maniglia della porta in mano, nell’atteggiamento di chi cerca di aprire, ma non ci riesce. Forse aveva chiuso a chiave la porta, e nella confusione non l’ha trovata, voglio dire che non ha trovato la chiave.”

Siamo rimasti tutti e due in silenzio. Nella mia mente giravano e si confondevano ricordi e sentimenti: la vita di Attilio in una serie di flash (giovane sognatore, adulto travagliato, anziano bisognoso d’affetto); e poi: rammarico, orrore, pietà... infine ho pensato al libro. Il libro era diventato la sua ragione di vita e attraverso la pubblicazione contava di avere una rivale sulle brutture della vita, sugli insuccessi, sulle ingiustizie subite. Ho chiesto:

“Attilio aveva scritto un libro e desiderava che io lo leggessi. Ce l’ha lei per caso? Vorrei curarne la pubblicazione. E il minimo che posso ormai fare per lui. Attilio ci teneva...”

“Lo so, so tutto del libro... ma purtroppo è bruciato anche quello. Anzi, lo sa? Il corpo di Attilio è stato trovato con un braccio stretto su quel libro, quasi a proteggerlo... ma il fuoco non ha risparmiato nulla... era tutto annerito, carbonizzato... del libro sono rimaste le parti centrali delle pagine, poco leggibili, inutilizzabili.”

“Quando è avvenuto l’incendio?”

“La notte tra il 7 e l’8 settembre.”

Un brivido, un senso di gelo, come una ventata di morte, mi ha invaso completamente.

Io non credo ai sogni premonitori, né alla telepatia. Ma mi chiedo: il sogno del 7 settembre può essere stato semplicemente una combinazione casuale? Oppure esiste veramente un’anima ‘fisica, telecinetica’ che noi occidentali non sentiamo? perché essendo cattolici tradizionalisti crediamo solo nell’anima spirituale, oppure essendo agnostici la neghiamo del tutto?

Forse stava nel libro di Attilio la risposta a questa domanda.

***FINE***

Bed & Breakfast **Colle Verde**



VERANDA PRIMA COLAZIONE



CUCINA



IDROMASSAGGIO



CAMERA PRIMAVERA



CAMERA PAPAVERI



CAMERA PANORAMA



**VITERBO**  
Via Leone Sabatini 2  
Tel. 0761.324637 Cell. 348.0345864  
e-mail: bebcolleverde@virgilio.it

*Immerso nel verde,  
a due passi dal centro,  
il Bed and Breakfast "Colle Verde"  
può rappresentare la soluzione ideale  
per chi desidera qualità e risparmio.*

*Particolarmente indicato per chi vuole  
visitare Viterbo, in quanto dista  
800 metri dal centro,  
facilmente raggiungibile anche a piedi,  
senza però rinunciare al verde  
e alla tranquillità che si possono  
trovare solo in una villa confortevole  
con un ampio giardino.*

